

## Federico Faggin, microprocessori e umanesimo

RICCARDO DE BENEDETTI

L'autobiografia di Federico Faggin (*Silicio. Dall'invenzione del microprocessore alla nuova scienza della consapevolezza*, Mondadori, pagine 318, euro 22,00) smentisce e ridimensiona molti luoghi comuni di una certa letteratura cosiddetta scientifica. Vale a dire che non ci sia poi così tanto da chiarire in ciò che l'evoluzione tecnico-scientifica ci presenta come suo naturale cammino. Tutto si spiegherebbe con il successo. Ciò che non si raggiunge oggi lo si avrà domani, basta pazientare. E di pazienza e dedizione Faggin ne ha avute tantissime. Dai suoi studi all'Istituto tecnico, sì, proprio il tanto vituperato Istituto tecnico, quello che le prof delle medie consigliano agli alunni che non meritano alte valutazioni, in un paesino del Veneto negli anni 50, fino al lavoro in Olivetti e negli Stati Uniti, in Intel, la fabbrica di microprocessori che deve alla sua capacità di ingegnerizzare i circuiti l'utilizzo massiccio nella costruzione dei personal computer. Stiamo parlando di una persona che ha trasformato il mondo non solo tecnologico, inventando, oltre al microprocessore, vale dire il cuore di ogni computer e di ogni telefonino, una svariata quantità di altri *device* tutti egualmente presenti nel nostro quotidiano. Un uomo che ci racconta il suo affascinante percorso esistenziale con sicurezza e affabilità, senza spocchia e presunzione, consapevole. Ecco, riscrivere la parola chiave del suo libro: consapevolezza. Faggin ha cercato di dare un senso a ciò che scopriva, di inserirlo in un processo che non fosse, come spesso preteso da certi suoi colleghi scienziati e ingegneri, la linea retta delle sue stesse realizzazioni, piuttosto, una direzione che le giustificasse e le rendesse spiegabili e interpretabili alla luce del posto che in essa occupa l'uomo. Il lettore avrà modo di seguire la storia delle sue scoperte, le difficoltà, i veri e propri colpi bassi di un mondo, quello dell'alta tecnologia, strettamente legato alla riuscita economica, al successo commerciale, nel quale la verità scientifica è piegata alla possibilità che essa renda qualcosa in termini di investimenti ecc. (Alcune pagine di Faggin ricordano il vivido racconto che Tom Wolfe fece nel suo *La bestia umana* di alcune figure della nascente Silicon Valley, in particolare Bob Noyce di Intel). Si farà un'idea più precisa di quanto questo mondo abbia bisogno di raccontare miti su se stesso, di propagandare illusioni, aspettative e, in qualche caso, anche, veri e propri errori. La bussola che ha orientato Faggin nel suo enorme lavoro è stata, certo, anche quella del successo e della riuscita. C'è però un qualcosa di più che, a poco a poco, passo dopo passo, si svela e alla fine riempie le sue pagine. Ed è la convinzione che al centro di questo enorme protendersi dell'uomo verso i suoi limiti e oltre vi sia, in realtà, la spinta a una conoscenza di sé e del proprio essere che non possa escludere il mistero e la sua contemplazione. E questo avviene insieme alla cultura, filosofica e religiosa che tutto questo ha reso possibile e, in qualche caso, anticipato (Pascal? Leibniz? ci dicono qualcosa?). È la prima volta, credo, che il racconto dei successi della Silicon Valley si accompagna a uno spirito che cerca nella consapevolezza di ciò che si fa un significato che altri, che partecipano allo stesso processo, negano a priori e senza troppi dubbi. Il libro di Faggin, che nel merito andrebbe discusso più approfonditamente, è un segnale importantissimo. Per chi ricorda il dibattito sulle due culture, quella umanistica e scientifica, irrimediabilmente divaricatesi e non più ricomponibili, al massimo parallele, Faggin offre una testimonianza diretta, sul campo: ciò che è avvenuto, e avviene (basti solo pensare all'Intelligenza Artificiale o alle pretese totalizzanti delle neuroscienze) riguarda tutti noi, non la parte residuale di un'umanità ridotta alle sue performance tecnico-scientifiche. È uno spazio, mi piace immaginarlo, nel quale anche suo padre, Giuseppe Faggin, grande e insuperato studioso della mistica tedesca, nonché traduttore di Plotino, si sarebbe ritrovato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il libro / Martedì un incontro a Firenze

Martedì a Firenze al Teatro della Pergola viene presentato il libro di Federico Faggin *Silicio* (Mondadori) a cura della Fondazione Premio Galileo 2000. Intervengono, oltre all'autore, Luigi Dei, rettore dell'Università di Firenze, il neurobiologo Stefano Mancuso e Luigi Pellegrini, docente di Storia Medievale all'Università di Bamberg. Brani musicali saranno eseguiti dalla Cappella Musicale Fiorentina.

# AGORA

 cultura  
 religioni  
 scienza  
 tecnologia  
 tempo libero  
 spettacoli  
 sport

Elaine Castillo, tra "Ulisse e Polifemo" 22

A Pisa apre il Museo delle navi antiche 23

Morto Zeffirelli, l'arte della regia 24

Olimpiadi, Milano-Cortina al rush finale 26

ALESSANDRO ZACCURI

Una delle presenze più inattese è quella di Marise Ferro. Indagatrice discreta della sensibilità femminile, sulle pagine della rivista *Pirelli* la scrittrice celebra con convinzione l'avvento della «massaia al polietilene», meravigliosamente agevolata dai «nuovi prodotti, quelli dai terribili nomi: cloruro di polivinile, polietilene, gomma sintetica, materia plastica ecc.». È il 1954, il boom economico è più una promessa da mantenere che un miracolo compiuto, ma è agli sviluppi della tecnologia che si guarda, in un misto forse ingenuo di entusiasmo e speranza. Il mondo nuovo lo costruiranno i chimici e gli ingegneri, ma fin d'ora tocca ai narratori e ai poeti annunciarlo, tocca ai fotografi e agli illustratori allestire l'atlante. Si fa strada così, nell'Italia del dopoguerra, l'ipotesi esaltante di un secondo Rinascimento, guidato questa volta dall'aristocrazia aziendale o, meglio, dal mecenatismo dei capitani d'industria. Come i Pirelli, che nel 1948 avviano la pubblicazione di una rivista aziendale destinata a diventare pressoché leggendaria per l'autorevolezza dei collaboratori, per la varietà dei temi affrontati, per l'equilibrio elegante fra la vivacità di racconto e le comprensibili finalità promozionali (nel 1949, per esempio, uno dei maestri del fotogiornalismo, Federico Patellani, realizza un singolare reportage tra le mura di un appartamento piccolo-borghese per dimostrare quanti e quali siano gli usi quotidiani della gomma). Non fu un laboratorio isolato, questo della rivista *Pirelli*, ma rimane il più significativo, come ricorda Gian Arturo Ferrari in uno dei saggi raccolti in *Umanesimo industriale*, l'imponente volume edito da Mondadori in collaborazione con la Fondazione Pirelli (pagine 524, euro 75,00) all'interno di un ampio progetto di valorizzazione del quale fa parte anche il sito [rivistapirelli.org](http://rivistapirelli.org): l'iniziativa sarà presentata mercoledì 19 giugno alle ore 19 presso il Teatro Franco Parenti di Milano. Più che una semplice antologia, del resto, lo stesso *Umanesimo industriale* è il manifesto di una ritrovata «cultura politecnica» che si è manifestata con chiarezza nella seconda metà del Novecento e che adesso, nei primi decenni del XXI secolo, chiede di essere riformulata e attualizzata, ma che non può in alcun caso essere disattesa. Una convinzione, questa, ribadita nei diversi interventi che introducono la scelta dei materiali storici (oltre alla prefazione di Marco Tronchetti Provera e al già ricordato saggio di Ferrari, vanno ricordati quelli di Antonio Calabrò e di Philippe Daverio), ma che emerge con evidenza anche dalla rassegna dei testi e delle immagini d'epoca. Se con il tempo cambiano – almeno in parte – gli spunti di riflessione e approfondimento, non perde d'attualità il quadro complessivo del ragionamento,

IL PROGETTO

## L'Italia che pensava anche con le mani



Una fase di produzione dei manicotti in gomma per macchine tessili dalla rivista «Pirelli» (1951). Sotto, copertina di Franco Grignani per un numero del 1967

/ Fondazione Pirelli

che può essere ricondotto all'auspicio di un'alleanza tra intelligenza della mente e intelligenza della mano. All'altezza degli anni Sessanta, che per il periodico di casa Pirelli rappresentano una sorta di età dell'oro (l'ultimo dei 131 numeri uscì nel 1972), il cambiamento delle abitudini e delle mentalità passa prevalentemente attraverso la televisione. Sulla pagina della rivista se ne occupa, tra gli altri, Umberto Eco, che proprio qui delinea per la prima volta la famosa *Fenomenologia di Mike Bongiorno*. Si ragiona degli intrecci fra cinema e letteratura (ad analizzarli, nel 1961, è lo scrittore e sceneggiatore Fabio Carpi) e si denuncia la minaccia dei «persuasori occulti», mentre Gianni Brera prova a in-



### IL CASO Torna "Civiltà delle Macchine"

Avrà cadenza trimestrale la nuova serie di *Civiltà delle Macchine*, la rivista che riprende la testata del periodico di Finmeccanica fondato nel 1953 da Leonardo Sinigaglia. A quarant'anni esatti dalla cessazione delle pubblicazioni, *Civiltà delle Macchine* ritorna infatti su iniziativa della Fondazione Leonardo e sotto la direzione di Peppino Calderola. Tra i collaboratori del primo numero (che può anche essere consultato dal sito [www.fondazioneleonardo-cdm.com](http://www.fondazioneleonardo-cdm.com)) si segnalano Raffaele Simone, Franco Cardini e Mariangela Gualtieri.

dagare i lati meno conosciuti e più ingrati del mestiere di calciatore e Umberto Veronesi lancia contro «il male del secolo», come veniva chiamata allora il cancro.

Ci sono tutte o quasi, le grandi firme del giornalismo e della letteratura di quegli anni, da Giuseppe Ungaretti a Dino Buzzati, da Elio Vittorini a Franco Fortini, da Enzo Biagi a Emilio Cecchi, Mario Soldati, Eugenio Montale, Camilla Cederna. E ci sono i designer di genio come Bruno Munari, ci sono i fotografi come Fulvio Roiter e Pepi Merisio, che con i loro scatti mostrano agli italiani angoli di realtà ancora sconosciuti. L'epopea della Pirelli coincide in buona parte con quella degli pneumatici, e cioè dell'automobile, in un moltiplicarsi non solo subliminare di inviti al viaggio: «Quest'anno si è contestato un po' tutto, Università e Biennale, Mostra del cinema e Triennale, società e famiglia, chiesa e governo, tutto insomma, tranne le vacanze», annota sornione Fausto Malcovati nel fatidico 1968. Un anno più tardi, Giampaolo Dossena si preoccupa per la «morta delle riviste». Allarme non infondato, potremmo ammettere a mezzo secolo di distanza. Ma non è agli strumenti che bisogna affezionarsi. Alla bellezza e alla necessità dell'impresa, piuttosto. La lezione di *Umanesimo industriale*, in fondo, è esattamente questa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Prima gli esclusi, è la lezione di Olivetti

Non era stato un rifiuto da poco, quello che nel 1957 Furio Colombo aveva opposto ad Adriano Olivetti. C'era da occuparsi del Movimento Comunità, la formazione politica attraverso la quale l'industriale piemontese voleva dare ulteriore concretezza alla sua rivoluzione gentile. Olivetti avrebbe voluto che ad assumersi l'impegno fosse il giovane responsabile del personale, ma Colombo era più interessato al lavoro in fabbrica. Grazie no, insomma. Tutto in una telefonata non troppo lunga, seguita pochi giorni dopo da un'altra ancora più breve: «Dottor Colombo, volevo dirle che lei è stato nominato dirigente di questa azienda – gli dice questa volta Olivetti –. Congratulazioni e buon lavoro». L'episodio può apparire marginale, ma è rappresentativo di uno stile, di un programma d'impresa, di un'idea di società. A ricordarlo è lo stesso Colombo in *Il tempo di Adriano Olivetti* (Edizioni di Comunità, pagine 184, euro 15,00), il libro-intervista realizzato in collaborazione con la scrittrice Maria Pace Ottieri. Olivettiana anche lei per parte di padre, il romanziere Ottiero Ottieri, arrivato a Ivrea

IL PERSONAGGIO

In dialogo con Maria Pace Ottieri, Furio Colombo rende omaggio alla figura dell'industriale che seppe trasformare la fabbrica in laboratorio di integrazione sociale, esperienza comunitaria ed elaborazione culturale

che il dirigente ragazzino si troverà a svolgere anche negli Usa, seguendo una logica ancora una volta anticonvenzionale: «Una delle prime cose che accadono nel mio nuovo incarico per la Olivetti negli Stati Uniti – afferma nella conversazione con Maria Pace Ottieri – è che le assunzioni vengono orientate verso gli esclusi». Gli afroamericani, dunque, ma anche gli ebrei e i cattolici, fino a quel momento pochissimo presenti nei ranghi di un'azienda come la Underwood, acquisita dalla Olivetti nel 1963. Nel frattempo Colombo passa al setaccio i campus universitari per individuare i candidati migliori. «Avevo una missione completamente diversa dagli altri – insiste –, stupivo con i messaggi che facevo appendere all'albo delle interviste: "Cerco filosofi per calcolatore elettronico", non si capiva che cosa fosse un calcolatore elettronico, però i filosofi venivano perché la cosa li incuriosiva». Una volta di più Adriano Olivetti era arrivato così in anticipo da essere scambiato per un sognatore. Era un realista, invece. Sono gli altri a essersene accorti troppo tardi.

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

